

Ricordi 1943

Parte prima.

Primavera



di
Salvatore Argenziano

a mio figlio

Il 5 maggio 1998 una immane disgrazia colpì la cittadina di Episcopio, dove ero stato sfollato all'età di dieci anni e che non avevo più rivisto. L'evento mi procurò la triste sensazione della scomparsa definitiva di luoghi della memoria. Pensai che lo stesso stava avvenendo per i ricordi dell'infanzia, non rinverditi con amici e parenti, ora che vivo lontano da Torre del Greco da oltre quarant'anni.

Allora decisi di raccontare a mio figlio quell'episodio del 1943 e con un piacevole esercizio di memoria iniziai la scrittura del racconto che segue. Era destinato alla sola lettura dei miei familiari, gli unici che potevano trovare interesse dato il loro coinvolgimento.

I ricordi di quei giorni ad Episcopio mi riportavano alla memoria frammenti di altri giorni della mia infanzia. L'uno richiamava l'altro e il susseguente il precedente. Trascorsi momenti stupendi nel ricordo del passato e senza tristezza nel rivivere quei giorni difficili. Provavo una tenera simpatia per quel ragazzo dalla perduta fanciullezza.

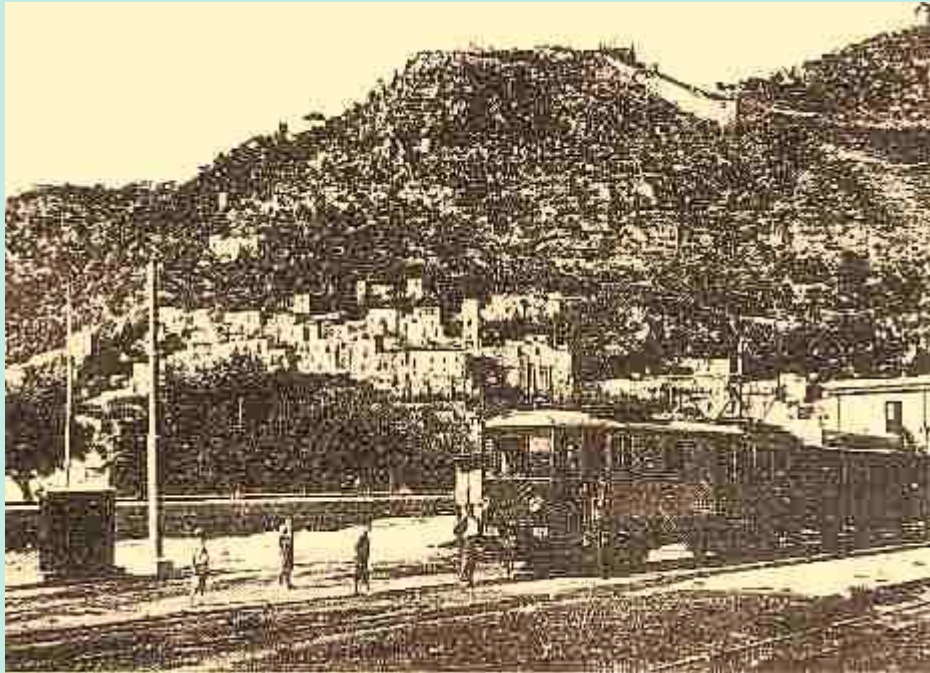
Non è stato un esercizio letterario ma una ricerca nella memoria di fatti e persone che il tempo e la lontananza mi rendevano sempre più cari, sbiadendone, però, il ricordo.

La forma letteraria adottata non ha pretese poetiche. Il "verso libero", è inteso come rigo di scrittura o meglio tempo ritmico di lettura. Un tentativo di espressione sintetica per lasciare al ricordo la sua consistenza di immagine, senza correre il rischio di banalizzare lo stesso con una esposizione dettagliata e discorsiva, non avendo le capacità di narratore. In sostanza una forma di "*prosa controllata*" per concedere alla scarna struttura letteraria una più incisiva evidenza.

Un caro amico, Virgilio Villani, uomo di teatro, la definì "*Prosa teatrale*".

Pomeriggio di Pasqua, 1943.

Arriviamo ad Episcopio
nel tepore del pomeriggio
quando già le ombre lunghe
si arrampicano veloci
sui verdi boscosi pendii
e sulle facciate delle case.

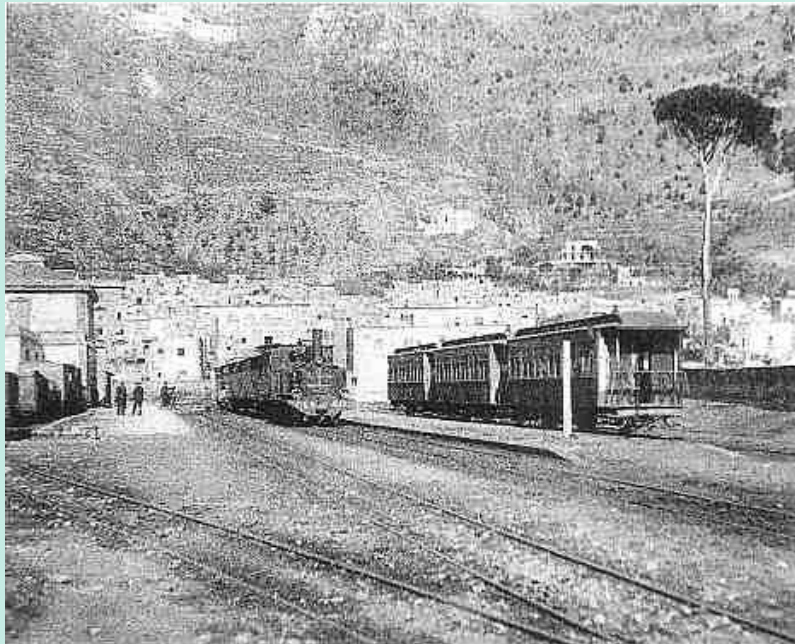


Dalla piana del Sarno
sotto la selva incombente
per l'ampio stradone alberato
polveroso di carrette
strada janca
tra muri a secco
e prati e strette scurciatore
tra case, saliamo,
corteo di sfollati
tra la curiosità partecipe,
di gente uscita sulle porte
nell'interrotta serenità
pomeridiana della festa,
ignara ancora
di fragori e distruzioni di guerra

Ci accoglie il fresco androne
il giardino sul fondo
che si perde nel bosco
e la cura premurosa
dei nostri ospiti.

Rassicurante sistemazione
per la notte e il domani;
per tutti ci saranno
case ad accoglierci.
Le ansie materne sopite
ci ritroviamo uniti
a consumare le merende
destinate alla gita pasquale
nella rena della Scala.

Su alti letti di ferro e sedie e poltrone
nell'eccitazione curiosa
dell'avventura
noi ragazzi in tanti insieme
come a villeggiare
ci prepariamo per un dimenticato
ininterrotto sonno notturno.



Bombardamento aereo notturno di Torre del Greco.

Il sonno interrotto dall'urlo
lancinante di sirene tardive,
di corsa in salita ansanti
la grariata ripida nella roccia
giunti allo slargo sopra la Ripa
che porta alla fetida grotta
umido ricovero antiaereo.

Mamma è stremata
con in braccio Vittorio di due anni.

Nel buio il crepitio lampeggiante
assordante dell'antiaerea
fragorosamente coperto
dal boato delle bombe
in un'esplosione di luce
e rovinare di palazzi.

Si respira tufo e calce
tra urla di aiuto
nomi invocati e cercati.

La carrettella spinta in salita
con feriti imploranti
corre verso l'ospedale.



Sabato Santo.

Il mattino del Sabato Santo
alla Cappella di Portosalvo
festanti partecipi di riti e canti
nell'attesa della Gloria
e delle pagnuttelle odorose
cotte nel forno di campagna
con la farina bianca
dal mulino mandata
discretamente in segreto
per il capo andato militare.



*Settimana Santa
mute le campane
chierici festanti
di don Bernardino
percorriamo il Corso
con la taccarella
ad annunciare le Funzioni
e scandire le ore canoniche.*



*Profumi di acqua di millefiori
e di grano cotto nel latte
per le pastiere
e di tortani e casatielli
dai forni di campagna
invadono la loggia
e i nostri giochi interrotti
ai richiami delle vecchie zie,
il nipote sacerdote,
custodi delle pie devozioni,
nun facite vernia e mbricciate
sti ssante jurnate,
alla mestizia del Santo Giorno.*

*Fili esili paglierini
pallidi steli appena nati
di grano coltivato nell'ombra
della consolle ammantata
spiando curiosi e impazienti,
in crastole e vasi smaltati
colmi di segatura,
per gli addobbi rituali
alla Cappella di Portosalvo.*



*Lo struscio del Venerdi Santo
a visitare i Sebburghi
tre, cinque, sette le soste,
bisogna dare la mano ai grandi
non perdersi nella folla,
vestiti a festa e compunti
ma non è festa,
dalla Cappella si sale ncopparipa
Santa Maria, l'Assunta, il Cappellone
drappi viola e meste orazioni
tra fumi e afrore di ceri,
storditi si ridiscende
alla freschezza del mare
ai profumi delle preparazioni
per il sabato di Gloria.*

*Per la Gloria a mezzogiorno
sul campanile aperto al mare
a suonare le campane
tra le cento voci delle barche
la pacifica sirena del mulino
alto sulla roccia di Calastico
in fondo al porto,
il grigio bruco di rammere
sul molo alto allungato
fino alla lopa,
il martellare dei calafati
dal cantiere sulla Scarpetta,
il su giù, su giù dei segatori,
uno gobbo sul pezzo in alto
e sotto, accuvato, a tirare l'altro.
Inebriati da tanti suoni
e dal familiare odore
di stoppa e catrame
di mare e nafta del porto
ci contendiamo le cordicelle
delle campane
in un concerto di tre note
din, .. dadin, dadidan,
dan, doooooon.*

*Sulla chiana della Scarpetta
lambita da quotidiana marea
scalzi nell'acqua bassa
primaverile abbraccio col mare
per l'antica usanza,
gloria gloria scummigliando,
della lavanda beneaugurante
chini scippando cuzzechelle
a succhiarne il gusto salato.*

Alba di Pasqua.

Domenica di Pasqua; oggi non è festa.
L'alba fredda ci trova ancora svegli
tra brividi di paure e di orrore
nella conta di quelli
perduti sotto le macerie.
Gli uomini lontano militari
e mamme e zie sole
unite a decidere se partire.

Ora anche Torre
è nel mirino delle fortezze volanti.
L'illusione è svanita
di chi ci diceva intoccabili
per i tanti concittadini americani.

Da un palazzo all'altro del Corso
portiamo le ansie delle donne,
convochiamo zie e cugine
per la decisione lacerante
di lasciare il quartiere, sfollare.
Dove andare se le radici
da sempre sono avvinghiate
a questa nera roccia,
a questo mare,
a questo quartiere.

Incontri e consultazioni
nella puteca dei Rocco
che hanno parenti a Episcopio,
lontano da porti, ferrovie e città.

Andremo con loro.

*Dalla scesa del Fronte
e della banchina nel porto,
ncopp'u Cafè,
misterioso e vietato ritrovo
dove giocano a zecchinetto
uomini malacarna
tra risse e ghiastemme,
addore di cordame dai magazzini
di vele e di provviste di bordo
tra rezze, cimme e sacchi di jallette,
fino al ponte di Cavino,
la puteca di casarduoglio dei Rocco,
il Salone di Gennaro u barbiere,
si applicano sanguette,
il banco sul marciapiede
del cazzabocchio di Pasquale
e il negozio r'a Fungella,
punti d'incontro del quartiere,
fascino di racconti dei grandi
e scontri verbali di pallone,
due palazzate da punente a livante
il mio Corso Garibaldi,
abbasciammare.*

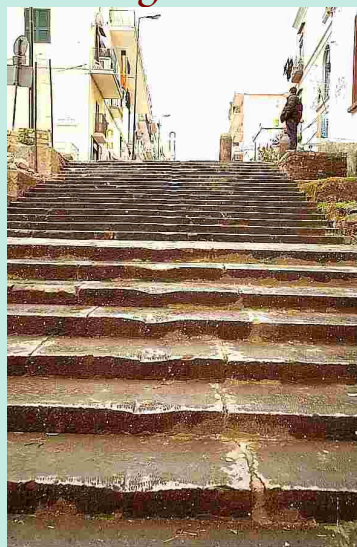


*Chiuso tra la nera scogliera
a strapiombo nel mare
lingua avanzata di antica lava,
e la ferriata del treno,
la campanella annuncia l'arrivo
e la chiusura della cancellata,
varco e confine verso il quartiere
delle cento fontane ed il centro.*





*Il fresco zampillio dalle cannelle
allineate sul fronte del fabbricato
in alto l'invito di dotta usanza,
sitientes venite ad aquas,
la serale lenta passeggiata
con giarri e buttiglioni
scendendo l'ampia grariata
consunta al centro
da generazioni di sciuliarelle
su tavole di legno.*



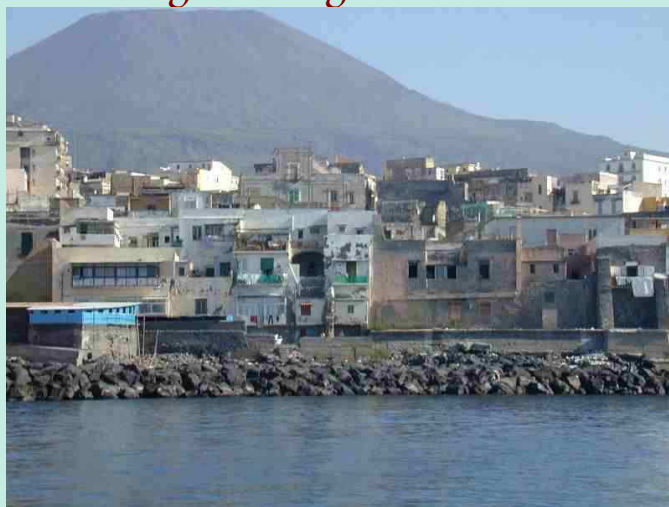
*Sotto le volte umide e buie
due file di cannelle si fronteggiano
per le lavannare
ed il corallaro chino nella lustrata
come impastando il sacco
scricchiolante di rosse perle.*



*Dietro, verso lo slargo dei segatori
chiuso dal viadotto della ferrovia,
l'abbeverata bassa
per le bestie e i bimbi.*



*Il mondo della mia infanzia
aperto al mare
da varchi e vicarielli
e al sole pomeridiano,
agli spiazzi in terra battuta
per i giochi con le pastore,
litrattielli e spezzuni di filo
per le cumete l'ambita posta,
tra cantieri di vuzzi e paranze
e ruderi di vecchie fabbriche,
la vaccaria della Priora,
muri sfrantummati
che la libeccata aggredisce
e disgrega ad ogni vernata,
incessante erosione del tempo,
e scogli per nascondigli
giocando a tifò
e trincee per guerre pretiate,
e alte protuberanze per tuffi,
veloci in un ciclo ininterrotto
nel bianco della schiuma
e sequele di calate,
poi sfiniti al calore del sole
come lacerte, nell'amplesso
dello scoglio levigato.*





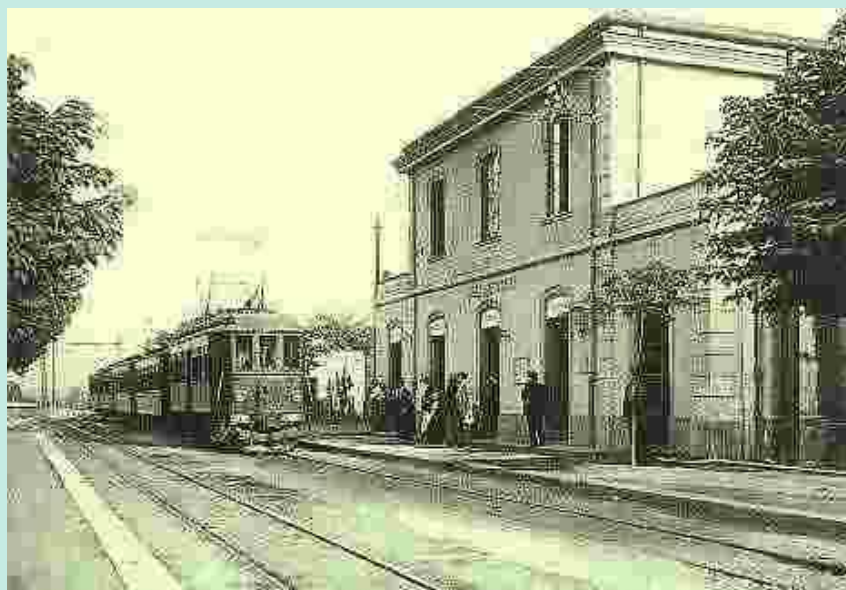
*Montagne di tronchi stagionanti
aspettando i segatori,
cataste di pezzi arrivati
con carri dalle ruote giganti
e bianchi buoi maestosi,
stacchiamo per le furnacelle
tenere umide scorze
le mani azzecose e profumate
dal bianco lattice
trasudante dal pezzo
reso viscido e spettrale
nel pallore della sua nudità.*



Il treno per Sarno.



Gitanti obbligati,
riuniti all'ombra pomeridiana
della stazioncina Circumvesuviana
aperta alla Montagna fumante
dove la campagna alta
avvolge le prime bianche case,
ncoppa î Cappuccini.





*Verdi orti di terra rossa
arsiccia terra di vulcano
punteggiata da bianchi casolari
e ombrosi pini,
e prevule di uva catranesca
e fraula e greca
per vini lammiccati come nettare
e secchi come lacrime distillate,
antico e solare paesaggio
di un'altra Torre, la contadina,
'ncoppa adda nuje.*

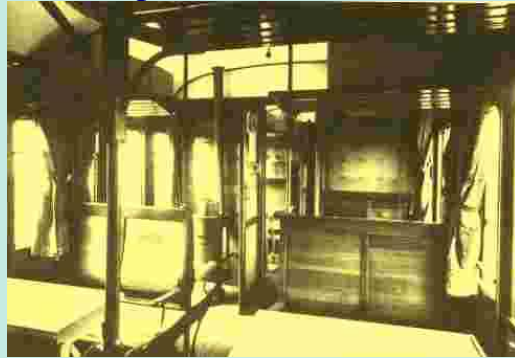


*Con piramidi di fave fresche
e fiche trujane e vuttate
e ceveze janche e nere
sotto la spasa intrecciata
u campagnuolo scenne
per cupe sulagne
e canaloni e lagni
tra muri di mazzacani
e pale di fichi d'india
ambulante venditore;
il canto d'invito segna le stagioni
al fresco calare del giorno.*



Il viaggio

Tra sedili di legno
appigliato al finestrino
nel vento della corsa
vedo il mare apparire
nel barbaglio del solco riflesso
che dardeggiando mi insegue,
sparire e trasparire
dietro solitari fuggenti palazzi
e verdi chiove di pinete.



Il sole alto è già declinante.

Non lo vedrò domani immergersi
di corsa nel mare
mentre consumiamo la cena
cugini a raccolta
contro il parapetto della loggia.



L'inattesa gita pasquale
ci porta per paesi noti
e poi ignoti.



Il treno si allontana dal mare
penetra in una realtà
cupamente ignorata
specchio della nostra tristezza.

Inimmaginata la vita
tra monti e monti
dove già l'ombra incupisce
ancor prima del tramonto,
senza la rasserenante visione
dell'ultimo chiarore lontano
di un orizzonte lineare
illimitante.

In campagna.

Notte silenziosa
lunga e ininterrotta,
ristoratrice.



Troviamo casa in campagna
tra canti di contadini
nella controra assoluta
su letti con paglioni di sbreglie
nella bianca nudità dei muri
assorti nella fissità
e l'improvviso correre
di domestiche lacerte vermenare.
All'alba mangiano maccheroni,
e partono per i campi
anche i ragazzi con loro.
Dicono stace per sta e face per fa
e mi appaiono tanto diversi da noi.

Viviamo i giorni di primavera
senza impegni scolastici
balilla della IV elementare
serenamente godendo di esperienze
nuove e lontane
dalla nostra consuetudine marittima.



Il prato antistante la Chiesa
degradante verso la strada
ci accoglie distesi
a godere il tepore del sole primaverile
tra i racconti dei grandi
costretti a condividere con i piccoli
le ore di ozio ed i giochi.
Imparano a fumare passandosi
boccata dopo boccata
furtivamente una milit.

All'ombra di alberi secolari,
al bordo della strada,
sulle panche di pietra
i locali giocano a zecchinetto
capannello di osservatori
attenti all'arrivo dei militi
che dispensano calci e strappano le carte.
Provo a spiare questo mondo
e vengo allontanato bruscamente.

Alla valletta del Santuario, la Foce
dove pigramente tra canneti
il Sarno sbocca alla luce,
andiamo per fare i bagni
nell'acqua bassa
ferma, fredda, muta,
tra il gracidare di rane
i nocciòli generosi sul sentiero
il nauseabondo odore
dell'erba fetente
e la polvere della riva.



La memoria corre al mare
distesi ad asciugare
al sereno sciacquo
su neri scogli levigati.



*I bagni dagli scogli neri
le mamme in cerchio sedute
come in salotto
nello scarillo di acqua bassa
laghetto sicuro per i bambini.
Primi passi in un mare alto
privo di piatta spiaggia
scogli e pareti tappezzate
di brune grasse alghe e patelle,
tane di neri ranci,
sporgenze e anfratti
familiari luoghi domestici,
con salvagenti di sughero e tela bianca
residui antichi di bastimenti
ricordi della vita di mare del Nonno
e 'nzerte di anelli di sughero
per i tuffi a cufaniello
e le prime sbracciate al largo
a vedere il palazzo di Papote
e credersi come i grandi
che fanno summuzzate nfunno
per ancine reali e carnumme.*



fine prima parte, Primavera.